

PRIMI CRISTIANI

Martirio e tolleranza

FRANCO CARDINI

Riaffiorano ad ogni passo, ancor oggi, le polemiche sulla "libertà religiosa" e sulla "tolleranza": e non è raro che, dinanzi a episodi che ci ricordano come - dal mondo musulmano all'India alla Cina - le persecuzioni contro i cristiani non siano ancora scomparse dal mondo attuale, si levino voci polemiche a rinfacciare anche a loro (e soprattutto ai cattolici) responsabilità in atti e momenti di violenza e di repressione.

Non si allude qui al continuo, ricorrente affiorare di accuse nei confronti delle istituzioni inquisitoriali, sulle quali si è accanita fra Cinque e Ottocento una "legenda nera" non certo gratuita, ma sulla quale si sono inseriti elementi polemici di natura protestante, illuministica, massonica e dichiaratamente anticlericale: su tutto ciò è stata peraltro fatta da tempo più chiara luce (e penso per l'Italia anzitutto agli studi di un maestro come Adriano Prosperi, che non può certo essere sospettato di faziosità cattolica).

Né s'intende rinverdire la polemica sulla "tolleranza": a proposito della quale va tuttavia sottolineato come, nella sua attuale accezione (non in quella di una più o meno generica e benevola apertura ad altri culti o altre credenze), essa costituisca una precisa dimensione politica, giuridica e filosofica dell'età moderna, lentamente maturata e quindi teorizzata solo verso la metà del XVII secolo alla fine d'un crudelissimo periodo di guerre di religione durato circa centotrent'anni (e si pensi alle paci di Vestfalia del 1648, all'opera di Lessing e alla cosiddetta mutua *inter christianos tolerantia*, che peraltro lasciava ancora fuori dal suo ambito di comprensione gli ebrei e i musulmani).

Ma per comprendere le radici d'un atteggiamento di accettazione dell'"alterità" e della problematica che accompagnò il suo lento e difficile configurarsi bisogna volgersi ai primi secoli della società cristiana, dal costituirsi della "fede dell'apostolo Pietro" come unica *religio licita* in tutto l'impero romano sino alla tormentata età di Teodorico e di Giustiniano: vale a dire, insomma, dal IV al VI secolo.

Un periodo meno conosciuto al grande pubblico (anche "colto") di quanto di solito non si dica e non si creda. Tutti conoscono almeno qualcosa riguardo le persecuzioni "pagane" (un aggettivo anacronistico, che si continua ad usare per semplificare il discorso) contro i primi cristiani, che raggiunsero il loro apice durante la cosiddetta «era dei martiri», nella seconda metà del III e ai primi del IV secolo: va anzi detto che al riguardo un certo immaginario nutrito di romanzi e di cinema ha contribuito al diffondersi d'una visione fin troppo truculenta. Le violenze vi furono, in qualche caso senza dubbio terribili: ma accompagnate anche da fasi di moderazione e di equilibrio. D'altronde, la legge romana garantiva ampia libertà religiosa in tutto l'impero: ma lo scoglio era costituito dal culto pubblico dell'imperatore e/o dell'immagine di Roma, che accettare il quale sarebbe stata idolatria per i cristiani mentre il rifiutarlo era alto tradimento - punito dalla *Lex Iulia de maiestate* - agli occhi dell'autorità imperiale.

Ma allorché il cristianesimo alla fine del IV secolo - non tanto con Costantino, sulla "conversione" del quale si continua a discutere, quanto alla fine del IV secolo con Graziano e poi con Teodosio - divenne unica *religio licita* dell'impero, tutto cambiò. Se nella Roma pagana veniva accettato e si può dire assimilato qualunque culto compatibile con la legge, in quella cristiana divenne illecita qualunque espressione religiosa diversa da quella proposta dalla Chiesa. E allora si ebbero abbattimento di statue e di templi, confisca dei loro beni, imprigionamenti e anche uccisioni: che non si limitarono affatto al caso isolato di Ipazia, sul quale si è molto discusso.

È imbarazzante, questa realtà, per i cristiani d'oggi? Solo nella misura nella quale, antistoricamente, si trattano i primi secoli della fede come un "passato-che-non-passa": o negandolo secondo un isterico atteggiamento apologetico per fortuna poco diffuso, o accettandolo con varie forme giustificazioniste o riduzioniste. Atteggiamenti che non hanno ragion d'essere.

Al contrario, è solo con uno studio attento e spregiudicato dei fatti, teso a comprendere il passato in tutte le sue articolazioni e sfumature, che si giunge a una

comprensione di esso che rifugga sia dalla mistificazione, sia dalla faziosità. È quanto ci propone la brava Tessa Canella, storica del cristianesimo nell'Università di Roma, con una corposa monografia dedicata a *Il peso della tolleranza. Cristianesimo antico e alterità* (Morcelliana, pagine 360, euro 30) nella quale partendo dal pluralismo religioso-culturale dell'impero romano e dall'"eccezione cristiana" - che comportava fatalmente quanto meno periodiche reazioni pubbliche e anche popolari - esamina anzitutto la "rivoluzione costantiniana" (se e nella misura in cui tale fu) passando poi all'intensa e spinosa età dei grandi Padri della Chiesa quali Ambrogio, Gerolamo e Agostino. Intanto, però, le cose si erano complicate. Non era più questione solo di pagani che si convertivano (o che restavano ostinati nei loro culti) e di cristiani spesso divisi da interpretazioni differenti della Scrittura e della fede (ed eccoci alle sette eretiche e ai concili): stavano frattanto giungendo, almeno nella *pars Occidentis* dell'impero, anche le genti "barbariche", a loro volta spesso già in qualche modo cristianizzate; il che poneva altri, nuovi problemi. Punto d'arrivo dell'indagine della Canella è - dopo il tentativo generoso ma non riuscito del grande, calunniato Teodorico - l'equilibrio raggiunto da Cassiodoro, che sarà esemplare anche nella pur tormentata età successiva.

Certo: è ovvio che - e la Canella lo richiama lucidamente all'inizio del suo studio - l'atteggiamento tollerantistico e la conquista della coscienza che l'accettazione di una forma di pluralismo religioso da parte dei fedeli è possibile sono valori e dimensioni propri della modernità e dell'apertura del "processo di secolarizzazione". Nessuno può emettere verdetti di astratta condanna, nessuno può ragionevolmente recriminare, né condannare, né assolvere. La storia si definisce sovente un "tribunale", ma fortunatamente non lo è: essa serve a comprendere (che vuol dire a penetrare le ragioni intime di fatti, istituzioni, strutture), non a giustificare. Finché non capiremo tutto ciò, anche per età e per situazioni più vicine a noi, continueremo a brancolare nell'equivoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia

Luci e ombre
dei primi secoli
dell'era cristiana
nel saggio
della studiosa
Tessa Canella,
tra persecuzioni
e pluralismo
nell'impero romano
dopo la "rivoluzione"
di Costantino



"Sant'Ambrogio impedisce a Teodosio di entrare nella Cattedrale di Milano" di Antoon van Dyck (1599-1641)

